patrizia dughero

luci di ljubljana

poesie

Myosotis

IBISKOS EDITRICE RISOLO

VISIT…

Myosotis

Collana diretta da Monia B. Balsamello

ISBN 978-88-546-0677-7

© 2010 Copyright dell'autrice

Ibiskos Editrice Risolo
Via Campania, 31 – 50053 Empoli (Firenze)
Tel. 0571 994144 – Fax 0571 993523
E-mail:info@ibiskoseditricerisolo.it
http://www.ibiskoseditricerisolo.it

È vietata la riproduzione, anche parziale,
non autorizzata con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico.
L'illecito sarà penalmente perseguibile
a norma dell'art. 171 della legge
n. 633 del 22.04.1941.

Patrizia Dughero

Luci di Ljubljana

Poesie

Myosotis

IBISKOS EDITRICE RISOLO

PREFAZIONE

"Tutte le buone liriche
sono chiuse e aperte insieme:
obbediscono a una legge
anche se invisibile".

Eugenio Montale

Poetica del circostante. Eleganza della parola che scolpisce il bianco del foglio, rispettandone comunque confini ed essenza. Perché il bianco è da rispettare quanto è l'inchiostro che lo incide. Esistono uno in funzione dell'altro, si definiscono a vicenda, completandosi. Patrizia Dughero disegna le pagine liricamente. Conosce il gusto dell'evocare, quel chiamar fuori dal suo immaginario intimo sensazioni da rendere poi corali e condivisibili.

Lo stile è qui una mappa da studiare e interpretare per viaggiare su territori sempre nuovi, a tratti distanti e contraddittori, cercando una meta, condizione fondamentale e da non dimenticare quando si sceglie di immergersi nella poesia. Conosco lettori che si affannano pretendendo sempre un perché, una ragione. È come se, mentre si ascolta una musica, si cercasse a tutti i costi di capire il motivo per cui ci piace tanto. Questo po-

trebbe avere un senso qualora fossimo degli "addetti ai lavori", musicisti a nostra volta che s'incantano ad apprezzare una certa sonorità, un virtuosismo, il modo di suonare un strumento. Esperti in valutazioni tecniche, insomma. Ma, almeno per quanto riguarda me, semplicemente m'incanto ad ascoltare, mi lascio investire anche mille volte di seguito dalla musica, sia essa resa in note o in parole, rapita senza un perché dalla bellezza… Perché la bellezza è un'armonia complessa portata all'eccelso, talmente potente da spazzarti via lasciandoti inebetita e felice. E come si fa a dare a tutto questo una ragione precisa? Lo stesso approccio tendo ad avere quando leggo una poesia, per cui il suo scheletro stilistico, a seconda di com'è, mi affascina tanto perché crea sonorità e mistero. Una ragione, forse l'unica, va sempre cercata con l'immaginazione e non con la razionalità, proprio perché il poeta spesso evoca soltanto e a sua volta non vuole spiegare.

Non seguo quasi mai le vie suggerite, eventualmente, da un poeta, anche quando ho modo di confrontarmi con lui e parlare del suo lavoro. Perché inevitabilmente la mia lettura è carica del mio viaggio e della storia che ho vissuto, degli occhi che oggi ho e che domani saranno diversi. E solo a volte ci sarà concordanza di percezioni. Non è presunzione ma amore per il relativo, l'unica dimensione per me possibile quando si parla di arte. Per questo amo proporre, e solo proporre, una possibile strada e credo nella costante moltiplicazione degli effetti che un testo poetico produce nel tempo e nelle persone.

La raccolta di Patrizia Dughero nasce dalla scoperta e analisi di alcuni fatti del passato che appartengo-

no alla sua famiglia paterna. Due sipari, a sottolineare una ricerca composita che, specie nel secondo, va a scoprire non solo le familiarità ma anche la terra concreta, l'ossessione a risolvere le identità e la sindrome da mancanza di radici, frutto di un continuo girovagare avvenuto nell'infanzia. Lo dichiara per amor di chiarezza. Una chiarezza che è la limpida coscienza d'ogni testo che leggerete.

Le radici sono evocate come punto di partenza che non soffoca ma spinge. Fatti, sensazioni, scenari di un passato personale e collettivo colorano le pagine di un'intensità credibile e corale: Il maneggio./ La donna riconosce il luogo./ Periferia bassa di un paese a luglio./ Il palazzo in fondo / con l'intonaco di secoli,/ gruppi di persone, macchine ordinate,/ di nero solo lei vestita. *Un caleidoscopio di immagini che sono ciascuna simbolo e ripartenza, mai mera descrizione. Una giostra di figure reali ed intime che giocano a depistare, a cambiare continuamente il punto di vista, spiazzando. Perché quando cerchi un approdo, lo rincorri e lo pretendi, t'imbatti nella moltitudine del tuo vissuto e devi scavare, arruffare, soffiare per togliere il di più e arrivare all'essenza.*

Radici che, oltre che nel ricordo, affondano forte nel gioco delle sonorità di parole ascoltate, perché un contesto familiare è anche questo: la musica verbale di luoghi e accadimenti. Quello che dici e quello che senti. Una serie di testi in dialetto con annessa traduzione testimonia questo esperimento di rievocazione sonora. E come spesso accade la lingua ascoltata sai capirla e usarla senza sapere però come si scrive, proprio perché è il suono la cifra essenziale che ti unisce a chi la sta parlando. Un po' come se stonassi ma ti capiscono lo

stesso. L'autrice col friulano tenta di tradurre immagini che sente arrivare quando è ad occhi chiusi. Per farlo usa una specie di senso intermedio. Il dialetto della Dughero non vuole avere niente a che vedere con un vernacolo, anzi la sua è praticamente una lingua inventata per tessere radici. Nella scrittura si è liberato qualcosa portato da venti o isole di vento e ha scelto il friulano che penetra nella terra dura. Difficile, come lei stessa ammette.

Se il patrimonio culturale di una porzione di territorio riveste per alcuni scarsa importanza, per l'autrice appare sempre più evidente come la somma dei valori umani e spirituali delle diverse località -che si trasmettono in special modo con il linguaggio- ne caratterizzino invece l'identità. Un'identità che lei cerca di tratteggiare in un percorso poetico variegato seppur unitario. La poesia dialettale dell'autrice diventa così l'espressione immediata dei suoi sentimenti, in un gioco di lingua semi-inventata, un friulano diverso dal friulano ma che vi affonda fortemente, nel senso di parole effettivamente esatte, da vocabolario, ma non da lingua parlata. Il percorso è in pratica dall'italiano pensato al friulano scritto e di nuovo, a cascata, all'italiano che traduce e spiega al lettore. E di nuovo il balbettio del friulano italianizzato e viceversa. Quello di nonni e zii, vicini di casa e parenti, il contesto sociale, la materia umana che colora il caleidoscopio dei ricordi. Una lingua di pancia. La Dughero esplora così facendo una terra perduta nella memoria, guidata solo da dejà vu sonori. Cerca conferme e accoglienza in una lunga attività di approfondimento e ascolto. Per arrivare a capire poi che "Qui dove siamo il presente non esiste./ I bam-

bini col bagaglio pesante/ fanno vagabondare macchie di stelle/ e sulle scatole nere imprimono segni" *in un eterno fanciullesco che annega il tempo in un bicchiere di scoperta.*

Il gioco del suono, della metrica, dell'assonanza si veste poi di altre sfumature. Nuovi innesti verbali spingono Patrizia Dughero a sperimentare la forma degli haiku. E lo fa con umiltà e spirito curioso. Nella letteratura giapponese gli Haiku hanno come presupposto base la convinzione che il linguaggio sia inadeguato per testimoniare la verità del cuore e dello sguardo. Accezioni Zen permeano i testi, essenziali ed evocativi, nudi. Ogni manifestazione del reale può essere oggetto di un Haiku perché ogni cosa ha in sé energia vitale. La mente deve mantenersi libera da schemi preconcetti per cogliere l'essenziale, non a caso invisibile agli occhi, come ci ricorda la saggia volpe del Piccolo Principe di Saint-Exupéry.

Un movimento di sillabe tassative costringe la lingua a spogliarsi di ogni orpello e l'autrice a ricordare la comunione con la natura. I suoi Haiku cercano di rispettare i dettami di non mera descrizione realistica e seguono una delle due forme previste dalla tradizione giapponese: quella tipologia in cui uno dei tre versi (normalmente il primo) introduce un argomento che viene ampliato e concluso negli altri due: Le foglie urlano il/ presagire del lampo./ Ed è tempesta. *Il secondo tipo, il trattare cioè due argomenti diversi messi fra loro in opposizione o in armonia (e dunque il primo verso introduce un argomento, il secondo verso lo amplia e lo approfondisce, il terzo produce un'opposizione di contenuto, un capovolgimento semantico che*

in qualche modo ha però relazione con il primo argomento, uno sbalzo semantico può anche essere sottilissimo) non viene scelto da Patrizia Dughero, forse per quella intrinseca ricerca di armonia e corrispondenza che condiziona anche l'intima essenza dei versi, il loro contenuto. Che tutto sia coerente. Che si possa, almeno nella libertà della pagina, spazio nostro ed intoccabile, trovare il denominatore comune che rassicura. Gli Haiku diventano qui una composizione più ampia, scendono a pioggia a inizio silloge a creare un quadro, seppur ciascuno mantenendo la sua identità. E poi, nel corso delle pagine, diventano cammei, innesti rapidi, lampi, come pause del respiro.

Una raccolta che chiede e risponde. Affascinante. Rapida e silenziosa. Densa. L'elemento personale, il dato biografico viene trasfigurato e diventa universale, comune a chiunque sia in ricerca. Non importa se di radici, appartenenze, spiegazioni, rassicurazioni. Ricerca. Cambio di visuale, altre angolature. Una silloge da tenere in tasca e non nel cassetto, per averla lì, pronta, ogni volta che la voce, domandando al cuore, tema in cambio il silenzio.

MONIA B. BALSAMELLO

"Gli organismi sono affascinanti intrecci di sé,
non più e non meno di esistenze
sempre aperte a più livelli e circolari,
sempre spinte dalla mancanza di significato
che esse generano affermando la loro presenza."

F.J. Varela, 1990

I

"Oriente od occidente,
unica è la malinconia del vento autunnale."

Bashō

Redinoce

Giù fino in costa
corrono le distese
di lecci bruni.

Verso libeccio
volteggiano su barche
le tamerici.

Le foglie urlano il
presagire del lampo.
Ed è tempesta.

Impermanenti
sculture di granito
cigni sul mare.

Bianco silenzio
persiste la fragranza
dell'elicriso.

Il germano è qui
chino alla foce ed è
di nuovo sera.

Stima sintetica,
primi versi

La terra di Rocca profuma di corteccia
e punge la sua essenza.
Riveste la pelle
penetra lo stomaco.
Ti avvolge come olio
e poi torna ruvida
sulla superficie dell'acqua in lontananza
dalle mura sgretolate nella gloria.
Ci ha unito un giorno
a lei torniamo sfilettando il ricordo
di quelle rughe lignee a fare da verso.
Senza lei ci esaltiamo
alla parola
e non richiediamo calcoli.
Qui la stima
non è legata al momento.

Mancanza

L’assenza lo circondava come corda al collo.
Tante cose si possono nascondere in fondo al petto
e nessuno poteva esigerne una smorfia.
Lei gli diceva di piantare parole dentro il mutismo.
Lui rispondeva che l’anima era il riflesso del mondo.
E la bellezza era luce, luce che nella donna si rifletteva.

Impossibile stringere la tua immagine
che resta in me e la sua luce.
E dire che sei proprio qui in carne ed ossa, qui.
La vita non è uno scherzo, lei diceva.

Da quando ti sei allontanata molti luoghi sono diventati
inutili
come in pieno giorno le luci. Dovrò ricostruirla,
la vita vasta
che ogni mattino nel tuo specchio si rifletteva.

La vita non è uno specchio, lei ripeteva.
Perché a ottant’anni, dopo aver piantato alberelli,
non penserai che restino ai figli.

In quale conca poserò parola che mi scagli
dal silenzio dopo
alberi di vigore levati ai lati della bocca tua, lui domandava,
e sentiva ancora l’assenza circondarlo come mare
in cui sparire.

Non è uno scherzo la vita, lei gli ripeteva.
Almeno come il gatto tuo che gioca a uccidere lo zero.
Ma ora che ti ho visto
insieme a te ho conversato,
nessun rimpianto si arrampicherà,
inviolato, sulle pareti ripide del cielo.

Legami

Da nastri di sabbia
e temporali
faticose navigazioni
ogni ora assediati
il nostro albero sta
nel giardino
invano offuscato
per le ruvide montagne.
Silenziose, la loro ombra
affretta la notte
e il triste mare di inutile vigore.
Ci perdiamo a resistere
quando potremmo visitare
nel giardino
la nostra dimora.

Giardino

Guardo le rocce bianche
fonti mute.
Certa malinconia mi suscita
lo sguardo a divorare la speranza
d'antiche piogge sfogliate.
Su per le acque, tra l'onde, ho perso
quella tristezza che tu mi conosci.
Allora che andrai a fare?
A prendere il crepuscolo
in cui il libro cade dalla finestra mia,
in cui l'ultimo spazio
precipita l'altezza delle stelle
così come vuole l'angelo?
Allora perché scagliarmi fuori
quando il tuo influsso
mi carezza come raggio di sole?

Io non ti invento
e anche la tua assenza
è più che una mancanza.

Acronia

Qui dove siamo il presente non esiste.
I bambini col bagaglio pesante fanno vagabondare
macchie
di stelle e sulle scatole nere imprimono segni.
La madre di creta e cristallo contempla
i piccoli abitanti

che giocano con la consueta euforia
nel tessuto dell'aria.
Cerchiamo il diverso marcando il passo sul selciato
della città che oppose torce ancora viventi
alla dittatura del tempo.
Scandito ora da un organetto che conduce
al limitare del luogo

dove infinite matrioške distese su ripiani trasparenti
ti vengono incontro.
Qui dove siamo raccogliamo figure nel tempo scelte
casualmente
mentre pareti allampanate o tozze si toccano.
Come quando incontrai gli occhi carbone di nonno,
riverso,

trasportati nel mare di giorno. Ascoltiamo grammofoni
mentre scorgiamo genti di tessuti riempite
alzare le braccia verso i nostri piatti pieni.
Polpose parole compongono musiche inconsistenti

bambole russe, abbacinate, disfano i colori
nell'unico raggio a cui, col sacrificio del sogno,
danziamo come pulviscolo.

Ascoltare con lentezza

Ascolto, solo chi lo sa fare
può dire. A te che sai ascoltare
io dico: il niente è da comprendere
non si può uscire dalla sofferenza.

Tu che componi suoni e sai ascoltare
ricordi colori e pomeriggi nelle nostre città d'infanzia?
Non ci fermavamo mai. Correvamo soltanto.
Ricordi come tutto nel gioco si distendeva?

Fervido movimento sul campo
già grigio asfaltato
e sulla sabbia contagiata
dall'inverno.
Dove spalle larghe
difendevano
il compagno di gioco
e spingevano via
il traditore tradito.

Il desiderio non irrompeva nelle regole.
Lo sguardo ti raggiungeva, dritto,
senza colpa.

Con vista

Bassi lecci al vento nel costone
sulla deriva di Redinoce.
Ombrelloni celesti, bianchi
un po' aperti e chiusi.
Vedo due piante di piedi.
Di donna col costume rosso.

C'è stata una tromba d'aria.
Una camicia è volata. Ora si allunga tra noi.
Sembra voglia farsi ritrarre.
Semplice eseguire.
I pennelli campiscono il bianco schietto,
pennelli ordinati riproducono il vero,
matite e colori comodi da seguire.

Le tamerici volteggiano
sopra la barca ribaltata,
accanto al cancello verniciato di fresco.

Gli americani, loro sì,
compongono versi destrutturati,
ma noi,
i soliti narratori,
non possiamo che raccontare storie.

Con tatto

Palla viola
fulmine sferico
addolcito
nella sospensione buia
mancanza
assenza
discendono.
Vertigine oleosa
vertigine
vertigine di vento
si accartoccia
sul braccio destro distratto
dal cococò ingiallito dell'estate.
Arsura
divide il pensiero.
Inspiegabilmente
i piedi smettono di ascoltare
isole di vento
guardano in su
chiedono alle nuvole
di portarli in alto.
Tatto.

La città delle dame

Il libro dei vivi
guida alla stima delle abitazioni
noi che ci vogliamo così bene,
senza corpo.

Il pittore di milonghe

Il cielo ancora ti aspetta, seduto
sulla soglia dell'andito.
Non fa rumore e accoglie, chiama
i tuoi occhi che ora vedono il domani,
evoca lei
cugina della luna.
Immerso
nell'odore inconsistente di pigmenti
in quello pungente della trementina
la rimiravi.
Incantato
dal pozzo che il suo volto
rispecchiava, non avevi resistito.
Appoggiasti le labbra
per toccare il fondo
quando, improvvisa,
una fisarmonica
si distese quieta nella tua officina.

VII

Se esistesse alla fine un fine
di notte ancora
ti potrebbe capitare
il mondo cortese,
ma c'è una buca
in mezzo alla gente
e nessun obbligo
alla saggezza.

Onde di sabbia
profumano di fresche
sfrangiate nubi

Rude fragranza
di mirto e di pesco mi
raggiunge fresca.

Per amor di conoscenza

Volta assillante.

In posizione accovacciata fra bestia e uomo
l'aria sembra calda. Poi fredda molto fredda.
Il deserto no. Il deserto è sempre lo stesso
può solo stare. Un tè dopo l'altro alla stessa ora

Ogni giorno ogni volta così dolce da diventare amaro.
Desiderosa di sollevarsi dalla posizione orizzontale
di non strisciare più, la ragazza, non riuscirà.

Tempesta di sabbia.

Sulla duna, tentando di non scivolare
la preghiera nel deserto sta arrivando.
Il compito del viaggio,
la posizione della conoscenza.
La ragazza beve tè alla menta.

Alla luna *ella fu, siccome immobile.* E io vidi
in un vortice di polvere gli altri vedevan siccità,
a me ricordava la posizione tra la bestia e l'uomo
quella accovacciata.

Passata era la tempesta.
La preghiera, nel deserto, s'era mostrata.

Piazza chiusa per lavori civis

Improvviso il sole si leva.
Fragore di ferro monta su sassi stesi
di scabra consistenza. Sembra che dormano ancora
le foglie lucenti dei tigli intorno.
I barboni allontanati dai giardini.
All'alba nuova la brava gente ancora non fa
spreco di parole cenciose e lusinghiere. Le macchine
dal fianco sentenzioso incrociano il nostro mattino,
figlia mia che pari mia sorella.
Dalla fonte ci attraversa il volto un'ombra concava
e ci leviamo con nubi di viaggio
a scoprire ciò che era.
In quest'ora in questa luce la piazza nostra
pare tessuta di sabbia.
Colore tenue il cielo stesso riflesso
sul palazzo di cristallo che
lo rende reale come un verso dimenticato e recuperato.
(I palazzi ancora hanno le occhiaie.)
Un tempo quella fontana non c'era
e l'acqua qui non scorreva.
Una baracca soltanto nell'arsura dell'estate:
"Da Agnese. I migliori cocomeri".
Placavamo qui le nostre seti tra i brusii e
i sussurri di città.
Progettavamo mondi dai subbugli.
Ora ci resta questa sagoma concava
a intagliare i nostri volti certi
tra le foglie gialle.

Pelle di luna

Elude la desolata landa
quando tutto figura giallo
con le note di mamma china e immersa.
Il flusso di Clara
non fende la rugiada.
Querulo elegante
osteggia la luna
fanciulla, lavora navigando la costa
titillando l'urna
nascendo senza paura.
Gioca la monotonia
per uccidere lo zero.

Evento di spuma

Risveglio d'acqua
le campane sul porto
l'eco dilegua.

Dolce far niente
nel piccolo villaggio
sulla scogliera.
Sono seduta
all'ombra dei pini col
mare davanti.

Inesausto ecco
il moto beato monta
ai sassi stesi.
Resti sicuro
avvinghiato alla pelle
che ti riluce.

Un topolino
lecca la raganella
a foce giunta.

La Dula di Sperlonga

Sulla piazza bianca
la Dula avvolta dalla roccia
volto scolpito
occhi di granito.
Ha mani giganti per confortare.
Non resta di pietra
si muove si staglia.
Le sediamo accanto, io e sua nipote.
Sole nella piazza in silenzio
mentre il mare distante gorgoglia nel vento.
Chiediamo una storia
una storia soltanto
alla Dula di spelonca vestita.
Risponde sicura: "Ne ho tante.
Ero sempre di fretta
accorrevo con lei, la custode del parto,
a raccogliere il frutto e
il mistero che nelle viscere si svolge.
Le donne volevano
mani grandi e nessun potere.
Io accudivo la loro discordia
pensando al bambino e a quel fiume
tortuoso quando giunge alla ventraia.

A ciò che il frutto staccato produce.”
“Perché, nonna, non mi prendi con te?”
“Non è più tempo, resto sola oramai.”
Forse piange o sorride
mentre la pelle le si distende: la dula del ventre.
Ascolto sicura e stupita
ancora bambina, quasi donna oramai.
Nella piazza romita scandiscono folle
le campane della sera
coprono il mare e il suo gorgoglio
e le voci serene di nonna e nipote
davanti all’ignoto.
“Chi è la Dula, veramente?”
“Non è uno scherzo, è
la donna che accompagna!”

Così lo scrivevo
conservo le strofe
le stanze fragranti
di spume e borbotti col mare davanti.

Macchie di stelle
l’isole che scorgo ora
dall’isola mia.
Luci.

Ad Alojz Gradnik
il poeta che corteggiò la mia bisnonna

Oggi mi appare lontano il mio paese
dall'incanto mite
con le vigne a fare da mantello nel sole
e la lingua che coglie parole ghiacciate
che neppure il sole scioglie.

Ora si fa chiaro ciò che non abbiamo ancora scorto
ciò che la madre ebbe dalla madre e da quella di sua madre
quello che ora ha germogliato

tutto ciò che sussurra il fiume, il campo, il monte, il bosco, il poeta.
Ci si fa chiaro e si fonde nel sangue
l'inizio, fonte e meta, e solo nell'ultimo passo si nasconde

quello che dà amando
e che i morti riunisce ai viventi

Vielis crots, vecchie rane

a mia figlia Clara

Suole di vento
raganelle
di memoria tracciano
un’orma lieve.

Decalogo femminile

Per queste ragioni stimo la donna che tradisce:

perché è come l'eroe greco,
come Arianna che, con gli eroi,
compie il salto al di là della necessità,
è come Elena che porta gli amati eroi al loro tramonto,
come Antiope che si rivolta contro le fedeli suddite,
corse a salvarla,
Medea che abbandona il paese della magia
per giungere a quello della legge, dell'uomo,
Antigone che, oggi, tradisce la legge della sua città,
del suo popolo,
per un gesto di pietà verso un morto,
perché, come in una scacchiera,
ridispone il potere del singolo pezzo,
e come dentro la scacchiera,
quando il bianco colpisce il bianco
e il nero colpisce il nero, genera confusione,
perché, come dentro la propria casa, dentro l'origine
nella negazione, creando lo sconcerto, agisce.
Perché agisce come se uccidesse mostri,
perché i mostri vanno uccisi.
Come la donna che tradisce stimo
il tradimento della donna,
gesto eroico che forma, in-forma, ri-forma.

Decalogo maschile

Ma, come la donna che tradisce,
non stimo il tradimento della donna:

perché è ri-formato a partire dall'uccisione dei mostri,
è in-formato su un solo binario
tanto da perdersi nell'oscurità,
perché è formato nella legge dell'eroe
quella della negazione,
perché è come l'ottusità dell'eroe greco,
generato dalla confusione,
quella creata dai mostri
uccisi dall'eroe greco,
perché è sostenuto dalla soppressione degli orrori,
delle teste e dei tentacoli,
è sconcertato dalla paura del troppo pieno delle teste,
dei tentacoli,
degli arabeschi di squame appartenenti ai padri,
perché è legittimato dalle leggi degli uomini
che il tradimento femminile ha contaminato,
perché è cancellato dall'opera dei padri
che il tradimento femminile ha portato a completamento,
perché è estinto nel vuoto
che l'uccisione dei mostri ha generato,

Per queste dieci ragioni non stimo
il tradimento della donna
perché tradito dal pieno che gli eroi
non possono sconfiggere.

Agli sposi

Con semplicità all'unico significato
alla libertà, inseguendo il cammino
campo dotato di buone qualità
rendo omaggio.

Come una stella un miraggio
una lampada gocce di rugiada
bolle sogni lampi e nuvole
illusioni
consapevole dei fenomeni come tali.

Montagne fatte di gioielli
alberi e mucche che esaudiscono i desideri
messi che crescono senza essere coltivate
il grande vaso del tesoro
le madri tutte, detentrici della bellezza e delle ghirlande
delle canzoni e della danza
dei fiori e dell'incenso
della luce e del profumo
sole e luna
il prezioso parasole.

La libertà dalle guerre
con le madri felici e gli infelici
liberi per sempre.

Non deviino i consorti
dalla via per la città adamantina
completamente libera
possiedano occhio di saggezza
che vede direttamente
il più alto coraggio
per distruggere tutti i complotti
dell'esistenza caotica.

Liberamente tratto dal "Sutra della Libertà"

Animali della mia isola

Mio gatto Mimì
ti nascondi tra muro
e rosmarino.

Voltano al mare
dalla cima ghiaiosa
martore rosse.

II

Secondo congedo
Fossâl glaçado

O mio cuore, dal nascere in due scisso,
mi piçul, te moveves tant che un bisso.

Quante pene durai per uno farne.
Cetant mi doprè par doi a petârne.

Quante rose a nascondere un abisso.
Un grum de tiere pa scuindisi chel che no

cognosso.

(a Saba, con Saba)

Terra di nessuno

Omaggio a Sharon Olds

Mi sono svegliata davanti una terra congelata
da brina spettrale, ho deciso di partire per
la terra di nessuno quella, un grum, dove
sono sprofondate piano le ossa grandi di nonno.
La terra di nessuno non è da masticare e
il morire di nonno non è stata cosa malvagia, provo a dirmi.
Non è stato né bene né male, mi dico. Lo vedo.
Anche il suo dolore, quando il viso si è contratto
e la bocca ha risucchiato quella terra
che non è da masticare, le mascelle arretrate.
Penso al vier, al verme che si nutre in ogni terra
e ci svuota di ogni sogno.
- *Cûr e pet, cussì al sarà,*
manjaran i viers planc planc...- cussì dîs[1]*,* così dice.
Penso poi che è la vita, quello è il mondo
dove ha vita il sesso, il mondo
di sangue e nervi
che non ha chiesa né morale
come se ci recassimo con lui nei boschi
fili d'erba bianca e stecchita, terra dura
come se sentissimo lontano da un campo

1 Cuore e petto, così sarà,/ mangeranno i vermi pian piano...- così dice,

invocazioni indistinte di raduno
più piccole delle più piccole gocce di brina.
Dai boschi cupi di verde vogliamo toccarlo, pulirgli il viso.
Penso oltre tele oscure piatte: le prendiamo
dalla terra sporca per passarle sul viso
a sfiorarlo, così che quei giri lecchino i pori
in profondità, prima che lui muoia.
Voglio essere in lui come fu un tempo
viaggiando già nei suoi testicoli, prima ancora
che plasmasse mio padre.
Comprendo così la comune morte, come quella che
l'ha preso prima che mi mostrasse il volto
e non comprendo l'atto dell'omicidio.
Vedo ciò che fanno gli omicidi
lasciando un pupazzo di te dietro di te.
Me lo hai detto.
In ginocchio su un ponte ti guardo
dalla riva penetrare la duttile argilla
dove spunta una quercia vigorosa
di lidrîs, di radici intrecciate.
- *Viodistu chel rôl su la mont?*
Nancje il folc a no lu creve.
Ma la sô medole e je il cjamp
de mês cunvieriis mortâl. –[2]

2 Vedi quella quercia sul monte?/ Neanche il fulmine l'abbatte./ Ma il suo midollo è il terreno/ dei miei solchi, mortale .

Una casa da abitare

Sto qui dentro, al primo freddo,
con la radio sempre in onda.
Guardo fuori a inseguire
la fragranza tardiva del caffè.

I lampioni appena accesi
-già è vero, l'ora è solare-
a rubare il giallo ambrato
che dai tigli si riflette.

Penso assorta alle luci
abbaglianti e puntinate, al di là di ogni muro,
alle luci di Ljubljana
che emanavano vapore come accese nel deserto.

La notizia arriva strana.
Quella donna si è gettata.
Non aveva più la casa.
Era aperta la finestra,
nel paese della bassa, saccheggiando la frescura

di un autunno troppo caldo.
Un brusio si leva strano.
Sarà stato per quel velo:
troppo stretto sulla testa, le strizzava pure il collo.
Io rivoglio quelle luci.

Genealogia

Solo chi ha perso le chiavi di casa
comprende l'arte di lasciare.
Non è troppo difficile.
Le cose già te lo indicano.
Consumiamo molti oggetti al giorno,
ma non accettiamo l'ora sciupata.
Non è una tragedia.
Non la risolvono rabbia lasciata e rancore.
Solo chi ha perso le chiavi di casa
comprende l'arte di lasciare.
Ho tentato di abbracciare un continente
e ho perso luoghi, nomi, progetti,
non ne ho fatto una tragedia.
Se guardo indietro e resto in ascolto scorgo te
che dimenticasti l'ora di tua madre e non solo.
Solo chi ha perso le chiavi di casa
comprende l'arte di lasciare.
Hai perso anche la casa dei padri, col tuo titolo imbrattato,
poi la casa coniugale.
Li hai lasciati andare.
La tua piccola è volata e lui non è più tornato.
Ma più vasti domini hanno lasciato,
due fiumi, quel continente.
Loro ti sono mancati ma non hai scritto una tragedia
per quanto mi riguarda.
Perdere voi, il vostro suono
profondo, gli odori amati
non mi ha smentito.
Non è stata cosa difficile.

Solo chi ha perso le chiavi di casa
può scrivere una tragedia.
Adesso offriamo burro mandorle e miele ai bambini
aspergiamo di uva fragola gli anziani golosi,
questo è il nostro sistema.

Lei parla a sua nonna

La porta si apre automatica sull'ambulatorio.
Nessuno accoglie,
un lungo corridoio senza finestre, un vecchio divano
troppo basso per sedersi.

La testa naviga quando appare, lo sguardo distratto
l'ambulatorio ha odore di pane. La vecchia signora
non se lo spiega e si leva gli "scarpets".

Mai ricevuta tanta dedizione
il tocco è leggero che pare non esserci.
Lei non adopera le solite cose. Sfiora.

Dove occorre arriva la mano e apre il petto
a calore profondo. Lo accetta perché non deve svestirsi né svestire.
Nascono linee e creano archi, dentro incedono nel corpo.

Il liquido di scabra consistenza scivola
sale agli occhi come farfalla
il midollo riposa sciolto tra le ossa.

Rapprese membra di sostanza scura incontrano il dolore.
Le mani nodose hanno già visto oltre la forma
in cui ha congelato la pelle di luna. Anima dura.

Occorre partire da dove si splende in silenzio
e tua madre ti vive la sua passione negli occhi.
Oltre la forma c'è il tempo della tua sete,
della tua lingua, del nostro delirio,
del tuo passo sicuro.
Liberi il tempo e non incontri il cielo
accetti le mani e ti trasformi.

La porta ti si chiude dietro, accompagnata.

Lei parla alla nipote

Le rose arancioni sono rare, vivono sul graticcio
fuori la veranda.
La Braida dei Frati è un luogo sicuro, ma
non l'albero di albicocche dietro cui mi nascondevo.

Non ho più mangiato albicocche.
La mia terra è fresca e leggera, odorosa, ma
senza colori. Adesso non più.

Nipote mia non mi somigli, gli occhi e i capelli,
il duro profilo e la dura pelle. Appartieni all'altra sponda
ma sponda di cura m'offri e mi raggiungi.

Luci di Ljubljana

Il maneggio.
La donna riconosce il luogo.
Periferia bassa di un paese a luglio.
Il palazzo in fondo
con l'intonaco di secoli,
gruppi di persone, macchine ordinate,
di nero solo lei vestita.
Sotto le gomme dell'auto il ghiaino scricchiola.
Il figlio colorato si rivolta di spalle.
Tutto è lì: aria calda e tersa.

Dentro al garage
l'uomo è nella sua piccola bara.
Nessuna mosca si aggira,
hanno avuto rispetto.
Il pianto della moglie, un lamento di pletora.
La donna sta nei suoi panni zen
e riconosce suo padre
che solo siede, come un lago norvegese,
la bara davanti e lontana.
Solo quando una schiattamorto balbetta
che dolore peggiore deve ancora arrivare,
la moglie si placa.

Al momento tutto è già passato
e tutto deve ancora iniziare.
Dopo il prete dirà che non c'è liturgia di morte,
perché Cristo è risorto.
I parenti non capiranno,
penseranno solo al piccolo corpo dalle grandi braccia.
Lo vedranno giocare a briscola coi nipoti
e sbucare nell'aia.
Guarderanno il grigio palazzo e le finestre graffiate dai topi.
Improvvisamente quel piccolo corpo silenzioso scomparirà.
I fratelli non si abbracceranno più,
inghiottiranno la madre nella loro avidità
e, forse, col tempo, ci sarà un vincitore.

Per un bel pezzo la moglie smetterà di piangere...
Il prete no, continuerà a dire che non c'è liturgia di morte.

Là dal lido c'è
la morte che spia con gli
occhi socchiusi.

Camoscio
Chamois

Lassù sul Tribulaun, tra le ghiaiose cime
della grigia montagna,
Là-haut sur le Tribulaun, parmi les graveleuses cimes
de la grise montagne,

nel lento corpo sospesa, da pesanti piedi,
uno dopo l'altro, alla rarefatta leggerezza sollevata,
dans le lent corps levée, de lourds pieds,
un après l'autre, à la légèrité raréfiée soulagée,

fissamente il camoscio appare, guardandomi
e tutti e due, ripidamente, tranquillità toccando.
en me fixant, le chamois apparaît
et, tous le deux à pic, tranquillité touchons.

Svol di gnot

Plèn di facil zòventût,
Pieri tal pos m'ai insummiasît,
ch'al balavi ta la sûr ole. No jere avilît
Dols l'è muârt, jere indurmidîsit.
Piero l'è muârt cence vaî,
no l'a tasût a Leo.
Content dil so correo
diseva: "O viodi, o sinti, o disi."
Ma el balava, art, in la lune, cence lus. .

Volo notturno

Pieno di facile gioventù,
Pietro nel pozzo ho sognato,
che ballava alla sorella fonte. Non era triste.
Dolcemente è morto, era addormentato.
Piero è morto senza piangere,
non ha taciuto a Leo.
Contento del suo correo
diceva: “Io vedo, io sento, io dico”.
Ma ballava, arso, alla luna, senza luce.

Contà di vin, pa Elise e Roberto

Bessôl pa telefon vô clamavi pa disê
che dovevi zî
e che jere ben parce che l'isule piçule e taronde
è dulâ si cjamine dapardut coi pîts.
No savevi il biel di strade viers la Slovenie,
e jù viers isulis tants e luncs.
Pensavi sôl a la mont, la vuera, ai fassists,
al nono muârt cence peraulis
che ni à molâts cence lenghe.
Vô tradivi e no lu savevi
che jeri nassude pa jemplâ la mancjance
tal cuarp di un altri,
sicu il vin tal tace vuei,
matiere licuide che tînd a jessi.
Crodevi che me dovevi vistî, no disvestî.
Inalore, cumò, o côr pa vuestre lenghe
di blave masanât ta la montagne
e jentri cussì ta lis vuestris vals,
dismonti fin al flum dulà s'en và tal màr di Grau
e o vierzi naturis e o lâ jù su arbuls.

No sai voltâ ben, scusàme,
ma si ringrazi, no sint la vergogne in vuestre lenghe.

Raccontare di vino a Elisa e Roberto

Solo per telefono vi chiamavo per dire
che dovevo andare
e che era bene perché l'isola piccola e rotonda
è dove si cammina dappertutto coi piedi.
Non sapevo il bello della strada verso la Slovenia
e giù verso isole, tante e lunghe.
Pensavo solo al monte, la guerra ai fascisti,
al nonno morto senza parole
che ci ha lasciato senza lingua.
Vi tradivo e non lo sapevo
che ero nata per riempire la mancanza
nel corpo di un altro
come il vino nel bicchiere vuoto,
sostanza liquida che tende a esistere.
Credevo di dovermi vestire, non spogliare.
Allora, adesso, percorro la vostra lingua
di mais macinato in montagna
e entro così nelle vostre valli,
scendo giù fino al fiume che scende e va nel mare di Grado
e apro varchi vergini e salgo alberi.

Non so tradurre bene, scusatemi,
ma vi ringrazio, non sento la vergogna nella vostra lingua.

Contâ devente imagjin

Curt, po' lunc lunc...
tampieste.
Cui àle inluminât la gnot?
Le clamin ancje condizion di cidins bessôls.
Cui è che piêrd lis clâfs di la cjase,
che si sparniçin tal fogolâr in mieç la cusine
tant che insets segnâts e tindûts?
Il cjan vuace ta la strade plene di lens impiatâts
su pe la mont di tancj amîs svindics,
svuarbâts di la vuere, rivoltâts ta la confusion,
che àn cjatât di ca e di la di soi rivai
sentiments saldos.

Rabios e scûr refût
di fâlu nassî doman.

Tornade
su pe la mont sglaciade e mole.
Sglicje su la vie dula à vivît tant che agane
puartânt vin di plasê tal sac, cu li voglaris
di passions fonds e bampis clârs ta la muse,
suiantesi pa nudrî.

Il racconto diventa immagine

Corto, poi lungo lungo...
grandine.
Chi ha illuminato la notte?
La chiamiamo anche condizione di silenziosi solitari.
Chi è che perde le chiavi della casa,
che si spargono attorno al focolare in mezzo alla cucina
come insetti segnati e tesi.
Il cane abbaia nella strada piena di legni accesi
su per il monte dei tanti amici vendicati,
accecati dalla guerra, rivoltati nella confusione,
che, qua e là dalle sponde,
hanno trovato sentimenti decisi.

Rabbioso e sicuro rifiuto
di farlo nascere domani.

Ritorno
su per il monte ghiacciato e molle,
scivola per la via dove ha vissuto come ninfa
portando vino di piacere nel sacco, con le occhiaie
di passioni profonde e vampate chiare sul viso,
prosciugandosi per nutrire.

Volevi robâ la lune

Ancjemò ciri peraule che passi
gnis lavris blocâts dìl frèt
che m'à za puartât vie lis jambis
e plan plan monte sù viers el cûr.
Cuco jê, ma jo no sai si è vêr,
ciri so muse tal clàr ofregtât
che ore o viodi.
Jê plète, mi cjarine, mi cuiete, mi dîs di sì
su la mute domande di cidin.
Lui, îr: - I Drâcs… no j a son…-
M'à calmât cun ceste idee.
Vuê ò clopi tal scùr
cîl velato, cualchi steli.
Son za li dîs,
vorres tornà a la cjase. Me àn puartât vie,
daspo' el simitieri an voltât.
O cognossi cestis copis crevadiçis, pettis di tiere.
O clopàt par un ristiel e un curtìf. Crodevi
che jere la cjase dil suonador Zuan, ma la viele l'è nà lâ fûr
za cun la cjamese di la gnot. Moveve un baston,
la muse pleâte, berlave e blestemâve
sui dannâts fassists.
- Cioc d'un Piero…- à dît intant che o clopâvi.
Lui no jere a l'ostarie ceste sere…
- No j a son, i drâcs…
Despo' m'an traspuartât tal lôr tane.
La femine à ripetît : - Ciocon Pieri. - intant che, ancjemò, clopavi.
Un colp,
e soi calât dì siei pîts.

Volevo rubare la luna

Ancora cerco parola che varca
le labbra mie paralizzate dal freddo
che m' ha già portato via le gambe e
lentamente sale verso il cuore.
Intuisco lei, non so se è vero,
cerco il suo viso nel chiarore opaco
che sto vedendo.
Si china, mi accarezza, mi rassicura, fa cenno di sì
sulla muta richiesta di silenzio.
Lui, ieri: - I draghi non esistono…-
Mi ha placato con questa battuta.
Oggi vado barcollando nel buio,
un cielo velato, qualche stella.
Sono già le dieci,
vorrei tornare a casa. Mi hanno portato via,
dopo il cimitero hanno svoltato.
Conosco queste coppe friabili, questi seni di terra.
Ho traballato per un cancello ed un cortile. Credevo
fosse la casa del suonatore Zuan, ma la vecchia è uscita
già in camicia da notte. Agitava un bastone,
il volto scomposto, urlava, imprecava
sui dannati fascisti.
- Ubriaco d'un Piero…- ha detto mentre barcollavo.
Lui non c'era stasera all'osteria…
- I draghi non esistono…
Poi mi hanno condotto nella loro tana.
La donna ha ripetuto: - Ubriacone Pietro D. …- mentre
ancora barcollavo.
Un colpo,
sono caduto ai suoi piedi.

Muârts pa la nuie

al me cusin Rocco

Mi veves scrivît ch'al disc jere pa l'amie
m'al daves parce che induvinassi
cual jere la to ciançon.
No l'è stât difficil
ma o ai impleât trente ans a scuvierzi cual je.
Ore che cognossi al poete e m'à dât il permès
o te la uli voltâ in nestre lenghe.
O savi che tu ses content che o lu ai scuviert.
Prin dovevi petâlo,
ma o vevi sôl sedis ans cuant tu m'as convinte
cun ducj cuei discors e lis fantasis politichis
di la citât biele di la grante universitât.
Tu m'as convinte cu la facultât di li cjamps in comun
di li arbuls lis plantis lis pomis
i odôrs.
Tant che l'amie tu za cirivis la nuie
in spiete di altris savôrs.
Ore che tu no j sês plui e
che o ai nasât cuei savôrs
ancje ta lis cjartis
fames tornâ là sù
che uli molâ la ciançon voltade
ta la to piere, che è la nestri.

Morti per nulla

a mio cugino Rocco

Mi avevi scritto che il disco era per l'amica
me lo regalavi perché indovinassi
qual era la tua canzone.
Non è stato difficile
ma ho impiegato vent'anni a scoprirla tra tante.
Ora che ho conosciuto il poeta
e m' ha dato il permesso
te la voglio tradurre nella nostra lingua.
Lo so che sei contento della mia scoperta.
Dovevo farlo prima
ma avevo solo sedici anni
quando mi hai convinta
con tutti quei discorsi e le fantasie politiche
della città bella dalla grande università.
Tu m'hai convinto sulla facoltà
dei campi in comune
degli alberi, le piante e i frutti
gli odori.
Come la nostra amica tu già cercavi
la noia incinta di altri sapori.
Ora che non sei più qui
e che ho già ascoltato quei sapori
anche tra le carte
fammi tornare lassù
che voglio darti la canzone tradotta
nella pietra.
Che è la nostra.

Langhis che s'encontran

Moda immersa en la hierba.
La moda es "in" hierba.
Muda.
Ahora es fresca y desordenada.
¿Qué se va mudar mas, la hierba o la moda
¿La moda ficticia o
la hierba olorosa de verdad,
fresca y desordenada,
después regular y perfecta,
alargada y venada?
Penso en mi gato
¡Quanto le gustaria esta hierba desordenada!
Enseguida el la husmeatària.
Yo lo veo, curioso, entre tanto que
olea, rebusca, masca, gusta.

Ah! ti sint, podi sintirti
muardint un toc, ti sinti, orâr, bel e cognosût.
Ricuardistu cuant jeri piçule
tal prât di la nonute, coj odôrs di orâr e di zenevre,
un timp crodevi che a fossin tal prât encjantât,
dulà i odôrs jerin tant bons,

Lingue che s'incontrano

Moda immersa nell'erba
la moda è "in" erba.
Muta.
Ora è fresca e disordinata
Cosa muta di più, l'erba o la moda?
La moda finta o
l'erba odorosa di vero,
fresca e disordinata,
poi regolare e perfetta,
lanceolata e venata?
Penso al mio gatto
quanto gli piacerebbe quest'erba disordinata
l'avrebbe subito fiutata.
Lo vedo mentre rovista curioso
annusando, masticando, gustando.

Ah! Ti sento, posso annusarti
spezzandoti un po', alloro, aulico e comune.
Ricordi d'infanzia
nel giardino della nonna, odore di alloro e ginepro.
Un tempo pensavo fossero solo nel giardino incantato
ogni odore esaltato

dulà bessôl, crodevi, si disfàvin insiemit i savôrs vielis,
tant che lis nonis vielis,
odôrs passâts,
chei che la plastiche e la gome di la scuele,
che i viâls gnûfs, li sfâlts
vevin sierât.

Cuant l'odôr di l'jerbe se messedave ta la stale,
no mi plasevi tant,
o vuevi la jerbe tal setembar,
jerbe, ue, mosti,
botis, vin, botis e brente,
chei sì, mes plasevin tant.

dove solo, credevo, antichi sapori si fondessero,
come le nonne,
odori del secolo passato,
quelli che gli involucri di plastica e le gomme di scuola
le strade coi nuovi asfalti
avevano cancellato.

Quando l'odore di erba si mescolava a quello di stalla
non mi piaceva tanto,
preferivo l'erba di settembre
erba, uva e mosto,
botti, vino, botti e tino
quelli sì mi piacevano tanto.

Itavia

Non sapendo scrivere,
per eternarmi,
sprofondavo le mani nell'argilla morbida
volgendo il tempo alla questione principale, me stessa.
Un'estate, un inverno.
Una spossatezza protesa alla follia si mise in mezzo
al viottolo e mi intralciò.
Chi azzarda a ricordare quella notte?
Col vantaggio del sogno
il vento osò portarci via ogni tegola.
Il cielo diventò la nostra masseria
dopo esserci levati fantasmi verso fantasmi.
Dalla strada laggiù si spinse, ansimando,
il mare
col suo rumore incessante
per un'ora colpì i nostri timpani ammaestrati.
Nient'altro.
In quell'ora osai ridiscendere e stare.
Ardevo nell'acqua
chiamai, urlai: -Vieni, vieni anche tu,
ancora una volta, vieni...-
Quando l'acqua trasformò la ruota
tornai Ondina attagliata alle vele,

né luna né terra sprofondarono.
Credendo fermamente che la regola
non forma e non risana,
al sicuro tra congegni e piume d'acciaio
il carico diventò preda.
I piloti non sono mercanti cui spettano
reti di pesci,
avevano mappe alle ginocchia e occhi alle basi,
interrogavano lo spazio, il volo dei pipistrelli
sfuggito a quadranti e marcatempi.
Chi abitava laggiù?
Quali mani erano pulite?
Dormire non era questione da piloti chiamati all'ascolto
presagivano comete, come le reti i pesci.
Solo chi ascoltava il suono coltivato
col sudore del motore, segnato
da travagli e da roghi
poteva udire.
Comete sul mare di Ustica
dove non importava il ritorno.
Il niente ancora da comprendere.

Lettera P.

ho firmato il suggello dello smembramento
dal mio, continuazione indistinta e crudele
del lento discendere
dall'altro, separazione creata per eternare vite e memorie
di parto composte e deposte

la mano ha scelto un'altra collocazione
ha sigillato l'iniziale invereconda
che rispecchia discendenza
mi ha fatto giurare di tornare, senza indugio
all'originaria materia che generò
la deviazione,
al midollo scivoloso, ruvido oggetto
che seminò inconsistenti
cromosomi come insetti inconsapevoli,
schiere di lettere destinate
a lasciare sempre lasciare
anche quando un cane la notte
si attacca al fegato e ringhia
per ricordare che l'ora è passata
senza che nulla si sia ricomposto

che la nuvola bianca affiora
e tu, sola, l'hai inseguita giungendo, insieme,
alla riva della folta generazione di zingari
accampati lungo il fiume malsano

ripulendo azioni
spiandoli e invidiandoli per il loro girovagare
per la loro capacità di chiedere, chiedere sempre
sguaiatamente.
a bottino ottenuto smettono
invidia sguaiata

fuochi di bivacchi e risa di ragazze
rapitemi verso il suono del volto che non appare,
prima di sellare di nuovo i cavalli,
verso il volo di uccelli e le fughe di nuvole
perché di notte non arrivino più cani
a mordere milza e polmoni portandosi dietro
il loro mondo di fattucchiere
perché la lettera rientri al suo posto, sicura,
senza più desiderio di essere sedotta

Senza lettera

Anche all'amica che traversava la strada
il nulla diceva di smettere la lingua
in cui ci è dato ricordare versi.
Anche allora giungevano passi sicuri
che incedono nel lungo corridoio
si inoltrano alle vene che chiedono
di sgorgare in una pace collaudata.
Come allora insegui primitivi bagliori
dietro alberi ingenui.

Ruvida l’acqua
profuma di mare la
mia pelle dura.

Il dono

Assetata la
terra si dirama per
bocche salate.

Anime dûre.

I

La puarte si avierze in automatic
nissun riceve
un lunc corridôr cence barcons e un sofà vieri
masse in tiere pa sentâsi.
La cjâf navighe cuant appare.
La cjalade straviâte,
l'ambulatori à odôr di pan, la viele siôre
no se dâ clarimente. Si jeve scarpêts.
Mai viodût tante dedizion.
Il toc je cussì lizêr.

II

Lis rosis narançis son râris, vivint
tal gratars fûr di la verande.
La Braide de' Frârs jè un lûc sigûr,
no l'arbul di armelins diaûr mi scuindisevi.
No ai plui mangiât armelins. La mê
tiere è fresce lizêre odeôse, ma cence colôrs.
Ancjecumò no plui.

III

Je no olse li solits rôbis.
Cjarine. Di polvar
sparinçe mans e pîts vueleâtis
di ruspi tele di sede.
La none pleâte scolte.
Une sponte jentre tal cûr. Dulà convente
rive la man e vierze il pet.
Un calôr font.
Sglician liniis e crean arcs.
Lâ, zînt indenant dentri
libar e tuart il licuit sbrise
monte su volis tant che une pavea.
Simpri cussì.
Acete parce che no dove disvistìsi e disvitî.
La midole polse disgropâde ta li vuesis
membris di scûre matiere, incuintrin dolôr
oltri la forme mans gropolosis.
Li gropis di la man divente li siei
li ongulis fuarts lis sôs
la piel no rote, la so grazie.

IV

Gnece mê no me somei, li volis e li cjavei,
il dûr prôfil e la piel dûre. Partignes
a l'altre rive, ma rive di cure m' uffris.

V

Doman sarà grande parce che a zà viodût la forme
ta la cuâle à glaçiât la piel di lune.
So man mene a l'umltât feride a tocs, midole di dolôr.
Sblancje la vôe: acûts suns cjolint il marcjât di vasis,
di feminis cun mans di rimesiàde tiere, muliside.

Convente partî dulà si al lus sidin
e to mari a ti vif la so passion tai volis.

Oltri la forme je il timp di to sêt,
di to lenghe, di matetât,
di to pas sigûr.
Liberes il timp e no incuintris il cîl
acetis lis mans e ti trasformes.

La puarte si siere daûr, compagnâde.

Indice

Prefazione pag. 5

I 13
II 47

Nella stessa collana

Angela Aprile
Mosaico di emozioni

Roberta Bagnoli
Abbandono confidenziale
Abbandono confidenziale – 2ª edizione

Lisa Bartali
Cuore di pioggia

Carlo Borghesan
Istantanee

Ivan Braghini
La luna di fretta

Caterina Brancatisano
Acrobazie

Dino Carlesi
Rendiconto

Carla Carloni Mocavero
Il treno il viaggio la casa

Gabriella Carmignani
La gioia nel dolore

Ugo Capezzali
Fiori d'artificio

Graziella Cappelli
Oltre i passi lo sguardo

Raffaele Caputo
Ombre dei ricordi

Franco Casadei
Se non si muore

Rosa Cassese
Cuore a metà

Vittorio Cattaneo
Aspettando l'aurora

Franco Celenza
Il diario dei deserti

Annalisa Ciampalini
L'istante si dilata

Andrea Cipriano
Codate di seta

Arianna De Corti
Stando alla finestra

Mario Alberto Delogu
Transamanti

Martina Di Francia
Futuro

T. De Nicola – F. Pallone – A. Pece
Tre cuori nel vento
Quei tuoi occhi di ghiaccio

Dora Di Muzio
Un pugno d'amore

Francesco Di Niccolo
Il sigillo e l'estasi – 2ª edizione

Antonia Ducoli
Di me parole e sensi

Silvia Favaretto
Parole d'acqua - palabras de agua

Lucia Fiorillo
La vita è una danza che vibra

Mariuccia Fortunato
L'emozione non ha età

Angela Maria Fruzzetti
Il silenzio della tambura
Il silenzio della tambura – 2ª edizione

Concetta Funaro Morabito
La cruna dell'ago

Simone Gallo
Attraverso gli occhi

Carla Gianotti
In forma materna

M. Giganti – A. Mariotti – A. Pozzi
Gamantea

Andrea Gorgeri Pacini
Preludi e fughe – 2ª edizione
Biglietti per rose nere

Giannandrea Iacobucci
Clown
Almeno dell'odore di ozono

Tatjana Križmančič
Vendo le parole al vento

Paolo Longo – Ezio Giust
E sul dorso del tonno-Se

Claudia Maestri
Cassandra

Franca Maranò
... E passano le ore

Chiara Marchesini
Pane e caffè

Mercedes Marconi Zambelli
La voce del cuore

Sara Marincola
Dolce Lilium - quando una madre è qualcosa di più
Schegge di sale

Andrea Mariotti
Spento di sirena l'urlo

Sandra Marra
Pellegrina

Giuseppina Masci
Jane

Giovanni Nuti
Calipso
Lumen

Antonella Perrero
Io posso

Anna Maria Pes
Solo sentire

Margherita Pinna
Ballate, storie di donne di storia

Graziella Romano
Scie di emozioni – 2ª edizione

Antonio Rossi
Manuel nella corrida – 2ª edizione

Elisa Rossini
Poesie in nero

Cinzia Saccardo
Fiori di cactus

Nadia Semeja
Dove fiorisce la vita

Francesco Tabarri
I canti di fuoco – 2ª edizione

Silvia Tagliabue
Il mondo nell'anima

Antonietta Tafuri
Un paese sommerso – 2ª edizione

Cristina Trebastoni
Così spensi il buio

Pietro Treccani
Di parole e di musica e suoni

Francesca Trippodo
Ho vinto la vita

Marcella Trulli
Poesie in controluce

Gianfranco Vinante
Un dove un altrove

Luca Visentini
Goffi erotismi pagani

Giovanni Zavattaro
Nebbie

Stampato da Digital Point s.r.l. Perugia
nel mese di maggio 2010 per conto della IBISKOS EDITRICE
di Antonietta Risolo
Tutti i diritti riservati
Sede: Via Campania, 31 – CAP 50053 Empoli (FI)
Tel. 0571 994144 (2 linee) – Fax 0571 993523
E- mail: info@ibiskoseditricerisolo.it – segreteria@ibiskoseditricerisolo.it
distribuzione@ibiskoseditricerisolo.it – http://www.ibiskoseditricerisolo.it

Patrizia Dughero (Trento, 1960) è laureata in Discipline Artistiche al DAMS di Bologna e attualmente lavora e vive a Bologna, sua città d'azione, insieme al compagno, alla figlia Clara e al gatto Mimì. Ha viaggiato molto, essendo suo padre militare di carriera. Le diverse professioni svolte hanno formato una personalità eclettica, unita a un pensiero snello e multiforme. Attraverso la scrittura, passione adolescenziale riscoperta recentemente, si tuffa e analizza alcuni aspetti e vicende del passato e della sua famiglia. La poesia è solo l'ultimo passaggio di un cammino introspettivo scaturito anche dall'esplorazione di diversi generi letterari. Seppur da poco in circolazione, i lavori di Patrizia Dughero sono già inseriti in varie pubblicazioni antologiche, poetiche e narrative. Questa è la sua prima silloge.

Per comunicare con l'autrice:
pdughero@libero.it

ISBN 978-88-548-0677-7

Prezzo € 12,00

In copertina:
Patrizia Dughero
Ritorno
2005
(*murale*)